

al momento in cui Assunta pronuncia la parola: “Figlio”, su una musica di Elisa (la cantante, non la nostra attrice). Sergio non abbozza all’emozione. Marta deve salire sul palco quando canterà la frase “A un passo...”. Già, Marta è la cantante solista della compagnia. Un soprano cinguettante che canta, parla, cammina, si muove, si siede e lavora. Sergio è preciso: sa cosa vuole. Marta deve guardare Assunta, che rimane a fissare il futuro, fronte alta e fiera. Sergio le mostra come fare, salendo sul palco.

“Bene. Grazie”.

Si concludono sempre così le prove provvisorie. Avanti un altro. Marta, però, rimane. È il momento di provare un altro pezzo importante. In scena C. e Marta, in colonna sonora *Imagine*. Canta Marta, ma la canzone che conosco bene ha un arrangiamento particolare. Non è quello pianistico normale, è più scarnificato, più essenziale. Stride di più. Sembra *Imagine* suonata da Jeff Buckley. Momento ad alta tensione. Mentre Marta canta C. traduce e poi anche C. si alza e grida, sì, grida, certe cose è essenziale gridarle a chiunque, come un epitaffio stampato a fuoco sulla porta delle case:

*Solo chi è abbastanza pazzo da voler cambiare il mondo... alla fine lo cambia.*

Devo uscire. Qui finisce che ci faccio una brutta fine. Certo, ogni elemento della scena complotta per il brivido allo spettatore. Il tema è dei più seri e dei più toccanti, *Imagine* è la canzone di un mito eterno, Jeff Buckley è morto giovanissimo, mentre la bocca che aveva ancora tante cose da dire gli si riempiva dell’acqua del Mississippi. Non me ne vado prima di aver visto l’ingresso sul palco del grande casco giallo. In fronte ha ritagliata anche la scritta LIKET. Aurelio è un genio. È capace di dare corpo ai bozzetti che Sergio fornisce a Bianca, creando di volta in volta delle piccole opere d’arte. Mi dicono, però, che abbia qualche problema con le dimensioni: Aurelio non riesce a fare cose di piccolo taglio. Ha bisogno della quantità, della grandezza. È il suo modo per esprimersi: la versione kolossal degli oggetti. Esco fuori, faccio una telefonata, ma ha cominciato a piovere. Eccoti primavera, mi ricordo di questa tua simpatia. È una pioggia livida, bassa, lacustre. Una pioggia sottile e unticcia, piove addosso e ti si appiccica alle ossa.

Mentre sono fuori accendo una sigaretta e rimango a fumarla sotto alla tettoia. Vedo che sta arrivando anche Pier Luigi - coordinatore editoriale della rivista inCAMPER che, percepita la possibilità di rappresentare dall’interno il mondo teatrale, aveva radunato i volontari e in una riunione operativa stabilito chi ci avrebbe messo la penna (me) per attivare la fantasia del lettore e chi ci avrebbe messo gli occhi (Riccardo) per portare al lettore le immagini. Ci salutiamo ed entra dentro il teatro per incontrare Riccardo e controllare che la sua opera di fotografo scorresse senza intoppi. Poi li raggiungo anch’io, appena in tempo per vedere Marta seduta, che si preme il diaframma per incastrare la nota giusta di *Somewhere over the rainbow*.

Esposto cittadino. Da qualche anno a questa parte l’unica versione di *Somewhere over the rainbow* che si sente è quella hawaiana di Israel Kamakawiwo’ole. Non sto